

## Ascensione del Signore

LETTURE: *At* 1,1-11; *Sal* 46; *Ef* 1,17-23; *Mt* 28,16-20

La liturgia ci fa percorrere per tappe graduali i diversi aspetti che costituiscono l'unico mistero pasquale di Gesù. Con la sua risurrezione egli entra in una piena comunione con il Padre, stabilisce una nuova relazione con gli uomini, dona lo Spirito Santo che consegna i discepoli alla testimonianza evangelica fino agli estremi confini della terra... Tutto questo avviene nella Pasqua di Gesù, in quella sua unica ora, come scriverebbe l'evangelista Giovanni, ma noi possiamo solamente accostarci gradualmente a questo mistero unitario, per gustarne poco a poco le molteplici ricchezze. La nostra fede ha bisogno di conformarsi progressivamente alla nuova condizione che il Signore Risorto ci dona di vivere. Infatti la Pasqua non rappresenta solamente una novità nella vicenda storica di Gesù, ma anche nella nostra condizione umana. Sin da ora la Pasqua di Gesù ci consente di vivere in modo nuovo la relazione con Dio, quella con gli altri uomini, con la storia stessa del mondo. Anche l'Ascensione del Signore non è soltanto un mistero cristologico, che attiene cioè alla vicenda di Gesù di Nazaret e alla sua identità; è anche un mistero antropologico ed ecclesiale, che concerne quindi la nostra condizione di uomini e di discepoli del Signore Risorto.

Con immagini differenti tutte le letture di questa solennità ce lo ricordano. Negli Atti degli Apostoli, le ultime parole del Risorto nell'imminenza del suo essere «elevato in alto» riguardano proprio la testimonianza che i discepoli gli dovranno rendere fino ai confini della terra. Scrivendo agli Efesini, l'apostolo Paolo ricorda che l'essersi seduto di Gesù alla destra del Padre lo costituisce Signore di tutte le cose e fa della Chiesa il suo corpo e la sua eredità, segno della speranza alla quale la sua risurrezione ha chiamato tutti gli uomini.

Ma è soprattutto la conclusione del vangelo di Matteo che mette in luce la relazione che si intesse tra la signoria che Gesù riceve dal Padre nella sua risurrezione – «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra» (*Mt* 28,16) – e quanto ai discepoli sarà ora donato di vivere. Nelle parole di Gesù ricorre con grande insistenza l'idea di una totalità: *ogni potere* in cielo e in terra... *tutti* i popoli... *tutto* ciò che vi ho comandato... *tutti* i giorni... (cfr. vv. 18-20). C'è poi al v. 19 un 'dunque' che collega questa totalità a ciò che i discepoli ora possono e debbono fare, nel loro essere inviati a tutti i popoli. Proprio perché il Risorto è il Signore di tutto, egli può essere annunciato a tutte le genti fino ai confini del mondo. In greco risuona qui la stessa espressione con cui la Bibbia greca dei LXX traduce la promessa fatta ad Abramo in Gen 22,18: «si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra». In Gesù si compie la promessa di Dio e i discepoli stessi sono chiamati a divenire quella discendenza di Abramo attraverso cui Dio benedice tutte le genti. Durante il ministero storico erano stati inviati solo alle pecore perdute di Israele, ma ora che il Risorto è il Signore universale vengono inviati verso tutti i popoli. Questo 'dunque' è importante perché qualifica anche lo stile e il contenuto della missione. Il discepolo non viene inviato per portare un Gesù che altrimenti non sarebbe presente; infatti Gesù è già presente in quanto rimane con noi tutti i giorni, in una storia che ormai gli appartiene in modo stabile e definitivo. Piuttosto, il discepolo è colui che con la sua testimonianza deve consentire agli uomini di riconoscere ed entrare in relazione con questa presenza nascosta ma reale. È lo stile della testimonianza di cui Gesù parla nel discorso delle beatitudini ricorrendo alle immagini della luce e del sale (cfr. *Mt* 5,13-16). La luce è ciò che permette di vedere ciò che c'è già; il sale esalta e consente di assaporare il gusto dei cibi che vengono offerti al palato. Il discepolo deve essere così: un po' di luce e un po' di sale che consentano agli uomini di riconoscere e assaporare la presenza del Signore Risorto che è loro già gratuitamente offerta in forza della sua glorificazione pasquale, che lo rende servo e Signore di tutto e di tutti.

Infatti la missione si precisa nel «fare discepoli tutti i popoli» (v. 19). Chi sia il discepolo, che cosa significhi diventare discepoli nella prospettiva di Matteo lo si intuisce ricordando tutto il vangelo e il cammino di discepolato che esso descrive, ma in specie un testo tra gli altri:

Mentre egli parlava ancora alla folla, ecco, sua madre e i suoi fratelli stavano fuori e cercavano di parlargli. Qualcuno gli disse: «Ecco, tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e cercano di parlarti». Ed egli, rispondendo a chi gli parlava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre» (*Mt 12,46-50*).

Il discepolo è colui che vive questa intensità di relazione con il Signore, tale da assumere i tratti del legame familiare: si tratta di diventare suoi fratelli, sorelle, madri. Di entrare nella sua famiglia, in una relazione familiare con lui che, come tutte le relazioni familiari, è fatta di intimità, conoscenza, fiducia, affidamento, obbedienza, condivisione di vita, e così via. Non si tratta quindi solo di proclamare o insegnare un messaggio, ma di creare una relazione ed educare a essa: una relazione personale che lega a Gesù con vincoli ancora più forti di quelli della carne e del sangue.

Proprio perché si tratta non semplicemente di un messaggio o di una dottrina, ma di una relazione esistenziale, essa non può essere insegnata, ma solo generata così come si genera la vita. E il grembo materno che origina questa relazione è il battesimo, nel quale moriamo al nostro uomo vecchio e rinasciamo all'uomo nuovo, secondo l'immagine perfetta di Gesù Cristo. Essere battezzati nel loro Nome significa essere immersi nella comunione profonda e personale con le tre persone della Trinità. Significa essere generati dal Padre a immagine e somiglianza del suo Figlio Unigenito nella potenza d'amore dello Spirito che, come ha plasmato nel grembo di Maria l'umanità del figlio di Dio, così nel grembo della Chiesa plasma la divinità dei figli degli uomini. Il battesimo rivela la gratuità del dono di Dio che ci fa rinascere a questa vita nuova; tuttavia, la gratuità del dono deve essere accolta, custodita, fatta propria da ciascuno dei discepoli perché possa portare con abbondanza i suoi frutti. Per questo, oltre a battezzare, gli undici dovranno insegnare a custodire tutte le parole di Gesù, che nel vangelo di Matteo costituiscono l'ossatura fondamentale dei cinque grandi discorsi del Regno. Come Gesù ha ricordato nel brano del capitolo 12 appena citato, si è suoi fratelli, sorelle, madri, non solo in forza del dono che si riceve e che ci genera, ma anche in forza dell'obbedienza alla parola di Dio e alla sua volontà, definitivamente manifestatasi in tutto ciò che Gesù ha comandato e insegnato. Senza dimenticare il capitolo 23 di Matteo: c'è un solo maestro e noi siamo tutti fratelli (cfr. *Mt 23,8*). Nel primo vangelo è soltanto Gesù a insegnare. In questo passo si afferma che anche i discepoli debbono insegnare. La resurrezione è l'universalizzazione della persona e del ministero di Gesù. Il suo insegnamento ora si attua nell'insegnamento dei discepoli, che però possono insegnare non facendosi maestri, ma rimanendo discepoli, non annunciando altro da quello che a loro volta hanno ascoltato e dovranno continuare ad ascoltare: «tutto ciò che io vi ho comandato» (v. 20).